

Gli approfondimenti in PDF



Ennio Savi

STATI UNITI, CINA E LA GUERRA DEL PELOPONNESO

GRAHAM ALLISON, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Roma, Fazi Editore 2018 [originale 2017].

Un libro da leggere

Graham Allison, come recita il risvolto di copertina del libro, «è direttore dell'Harvard Kennedy School's Belfer Center for Science and International Affairs», e «ha ricoperto l'incarico di consigliere e assistente alla Segreteria della Difesa sotto ogni presidenza americana, da Reagan a Obama». Questo suo libro tratta delle possibili conseguenze della rivalità economica e politica tra Stati Uniti e Cina.

Si tratta di un libro che merita di essere letto, non solo per le idee espresse sui rapporti tra USA e RPC, quanto soprattutto per la mole di interessanti riflessioni storiche che vengono fatte su quella che in effetti può essere considerata la molla profonda delle tensioni e dei conflitti internazionali: lo scontro tra una potenza affermata e una potenza in ascesa.

In effetti l'idea di uno scontro aperto - nel senso di armato - tra Stati Uniti e Cina potrebbe destare perplessità, per due motivi. Il primo è che, tramontato in modo traumatico il sogno americano di una globalizzazione a guida statunitense nel settembre 2001, Washington ha individuato il proprio avversario principale prima nel terrorismo islamico, e poi nel buon vecchio nemico di una volta, cioè la Russia. Con la Cina, invece, si ha un fenomeno tipico ma non esclusivo dell'attuale mondo che qualcuno ha definito "parzialmente globalizzato", che è la c.d. "coopetition". Una forma un po' strana di relazioni economiche e di conseguenze politiche per cui si ha contemporaneamente sia competizione che collaborazione. Un ossimoro che rende le relazioni internazionali attuali particolarmente ambigue, ma che nello stesso tempo rende altamente improbabile - anche se non impossibile - uno scontro aperto.

La bomba atomica ha reso impossibile un conflitto convenzionale su larga scala tra grandi potenze, poiché al netto di errori e pazzoidi, il rischio di superare la "soglia nuclea-

re" è un pericolo troppo grande per entrambi i contendenti. Ma anche una guerra economica totale non sarebbe di nessuna utilità ad entrambi i contendenti, tanto che qualcuno ha suggerito che tra Stati Uniti e Cina ci sia una situazione di "mutua distruzione economica assicurata", per riprendere la "mutua distruzione assicurata" della vecchia Guerra Fredda. Anche per una forma di guerra non tradizionale come la cyberwar si può avere una situazione simile: alla Cina ad esempio non è di nessuna utilità distruggere il sistema informatico delle banche e delle istituzioni finanziarie americane, perché questo provocherebbe una crisi globale che colpirebbe anche gli importatori dei prodotti cinesi. Rimane però sempre il fatto che, a meno di "imprevedibili imprevisti", come potere economico, nei prossimi decenni la Cina è destinata ancora a crescere, e gli Stati Uniti inevitabilmente a diminuire.

La "trappola di Tucidide"

Ma ora occorre spiegare in cosa consista la "trappola di Tucidide". Tucidide, come si sa, è forse il più grande storico dell'antica Grecia, autore di una storia della Guerra del Peloponneso, cioè dello scontro tra Sparta e Atene, ed è annoverato anche tra i grandi classici della strategia, come Clausewitz o Sun Tzu. Tucidide scrisse: «La crescita della potenza ateniese e il terrore che ormai incuteva negli spartani resero inevitabile il conflitto» (pag. 11). La frase è molto profonda, ma rischia di essere fraintesa. Come abbondantemente spiega Allison, la rivalità tra una potenza dominante e una potenza emergente crea inevitabilmente una situazione di crisi; ma è poi come questa crisi viene gestita dalle due parti ciò che provoca il conflitto aperto o meno. La "trappola di Tucidide" consiste proprio nel considerare inevitabile il conflitto.

Il "destino manifesto" americano

Certamente quello tra Stati Uniti e Cina diventerà, anzi lo sta già diventando, il confronto geopolitico più importante del XXI secolo.

L'idea che gli Stati Uniti siano chiamati *naturaliter* alla leadership globale è un'idea comune a tutta la dirigenza statunitense, dai neo-con, alla Clinton e a Trump. E' una forma rinnovata della credenza ottocentesca nel "manifest destiny", del "destino manifesto", secondo la quale gli americani avevano la "mission" di colonizzare l'intero Nordamerica. E' un concetto difficile da capire se non si considera la matrice calvinista, legata al concetto di "predestinazione", del cristianesimo protestante americano. Si tratta infatti di un concetto religioso ancor più che ideologico. Samuel Huntington parlava degli Stati Uniti come di una "nazione missionaria" (p. 234), e anche Allison è d'accordo.

Le considerazioni che seguono sono mie e non dell'autore.

Nel 1991, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti rimasero l'unica superpotenza globale, tanto che si parlò addirittura di "iperpotenza". Per questo erano una "nazione indispensabile" all'ordine mondiale, senza la quale ci sarebbe stato il caos geopolitico. Gli Stati Uniti avevano vinto la Guerra Fredda, dimostrando al mondo la superiorità del proprio paradigma economico e politico che si sarebbe esteso al mondo intero. Francis Fukuyama divenne famoso parlando di "fine della storia" con accenti vagamente hegeliani. La clamorosa vittoria americana nella Guerra del Golfo del 1991 rinvigorì la fiducia degli americani in se stessi, facendo dimenticare gli ultimi ricordi del Vietnam, dopo il quale ci si era interrogati sui "limiti della potenza americana". Col senno di poi, è stata l'unica guerra "vera" chiaramente vinta dagli Stati Uniti dopo il 1945.

La speranza americana di una "governance" mondiale a guida USA come risultato pacifico della "vittoria" sull'URSS durò solo una decina di anni. C'erano state delle avvisaglie

che il mondo era più complesso e riottoso di quanto immaginasse Fukuyama: una per tutte il fallimento della missione ONU in Somalia e il ritiro delle truppe americane nel 1995. Ma il grande trauma per l'America si ebbe l'11 settembre 2001.

Il mondo nel 2001 era ancora "unipolare", cioè non vi erano potenze concorrenti che potessero veramente contrastare gli Stati Uniti, neanche a livello regionale. Il nemico, cioè il terrorismo islamico, era un attore non statale. Per questo Bush jr. e la sua dirigenza "neo-con" poté concepire un grande disegno di risistemazione del Medio Oriente. Il fallimento di questo disegno, con il ritiro delle forze armate americane dall'Iraq nel 2011, in concomitanza con il risorgere del nazionalismo russo con Vladimir Putin e l'impressionante crescita economica cinese, può essere considerato il termine di un "ventennio unipolare" americano che va dal 1991 al 2011.

Il trauma dell'11 settembre, paragonabile per il popolo americano solo a Pearl Harbor, fece piazza pulita delle tesi di Fukuyama e fece diventare famoso il concetto di "scontro di civiltà" di cui aveva parlato Samuel Huntington nel 1993. Huntington allora era decisamente controcorrente e perciò non venne seriamente considerato se non dopo il settembre 2001, quando le sue tesi ebbero, o almeno sembrarono avere, plateale (e brutale) conferma. Da allora Fukuyama è diventato soprattutto il simbolo storico dell'ottimismo americano subito dopo il crollo dell'URSS e la spettacolare vittoria su Saddam Hussein, quando veramente sembrava agli americani che ci fosse una convergenza generale verso un ordine mondiale liberal-capitalista (p. 225).

Come dice Allison, «la globalizzazione ha reso più semplici le transazioni, ma non ha eliminato le faglie primarie» (p. 223). Il concetto di "linea di faglia" è stato prestato alla geologia, e infatti riportando su una cartina le varie zone di crisi e di conflitto, queste linee sono facilmente individuabili. Allison prende molto da Huntington, e dice chiaramente che l'idea che esista una «civiltà universale», cioè «un insieme di valori e credenze» che dovrebbe essere patrimonio di tutta l'umanità, è tipicamente occidentale (p. 225). La "vocazione missionaria" americana di cui parlava Huntington, quella di portare al mondo intero i propri valori di democrazia, individualismo e libero mercato, era evidente nella politica "neo-con" di «esportazione della democrazia»: operazione riuscita agli americani in Germania e Giappone dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma che invece è miseramente fallita in Medio Oriente.

A dire il vero un qualsiasi storico poteva arrivare facilmente a capire che la condizione di "unipolarità" era solo una situazione temporanea. La Russia sotto Eltsin era sostanzialmente passiva solamente perché il crollo del sistema economico sovietico l'aveva annientata. Appena il periodo critico fu superato, guarda caso si ebbe un cambio di leadership. Il messaggio forte di Putin, in fondo, è che le sorti della Russia sono in mano della Russia. La Russia non avrebbe mai accettato il ruolo subordinato che Washington aveva ritagliato per lei. Viene da pensare che lo scopo ultimo delle sanzioni americane sia quello di riportare l'economia russa ai tempi di Eltsin, preconditione indispensabile perché la Russia accetti finalmente questo ruolo subordinato. Niente di simile è stato tentato con la Cina; forse perché Washington sa che, dei due concorrenti, è la Russia quella "vincibile", mentre con la Cina l'unica strategia possibile è una "coesistenza pacifica".

Il "destino manifesto" cinese

La Russia evidenzia un fortissimo nazionalismo, ma essa ha sempre fatto parte, anche se con un suo modo peculiare, dell'Europa e in particolar modo del concerto delle nazioni europee durato fino al 1914. Inoltre, a parte gli anni immediatamente seguenti la rivoluzione bolscevica - e almeno in parte quelli immediatamente seguenti il crollo dell'URSS - è sempre stata considerata una grande potenza, cioè non ha mai veramente subito i traumi colo-

nialisti che invece hanno caratterizzato la Cina e il mondo islamico nel XIX secolo e nella prima parte del XX.

Il caso della Cina è ancora più radicale di quello del nazionalismo russo. Ci troviamo di fronte a una civiltà millenaria che si è sempre considerata al centro del mondo. La Cina è infatti il "Regno di Mezzo", inteso come lo spazio tra il cielo e la terra: in pratica il "centro dell'universo" (p. 184). E in fondo anche quella arabo-islamica è una civiltà millenaria che si è sempre considerata al centro del mondo. E per questo loro considerarsi al centro del mondo hanno vissuto a livello culturale, almeno tendenzialmente, il predominio dell'Occidente come un'anomalia storica, un qualcosa di sopportabile solo per forza di necessità.

Lo scopo dell'élite politica cinese è, secondo Allison e parafrasando Trump, «Make China great again» (p. 181). Allison cita Lee Kuan Yew (1923-2015), il vecchio leader di Singapore, che secondo lui è stato l'uomo che ha capito la Cina meglio di tutti. Yew si diceva certo della volontà cinese di scalzare gli Stati Uniti, in Asia prima e nel mondo poi (p. 182). Alla fine, verrebbe da dire, lo scontro tra due "destini manifesti".

Ci si può chiedere da cosa derivi la grande sicurezza da parte della dirigenza cinese di poter far sempre crescere economicamente il paese e perciò di poter raggiungere sicuramente i propri obiettivi politici. Allison dice che questa fiducia deriva «dalla crisi finanziaria globale innescata da Wall Street nel 2008». Riportiamo testualmente: «Unica tra le maggiori economie del mondo, la Cina è riuscita a superare la crisi e la grande recessione che ne è derivata, senza cadere in una crescita negativa. Dal momento che avevano rifiutato il *Washington Consensus* per liberalizzare i mercati finanziari della Cina, quando nel 2008 si è abbattuta la crisi, i leader cinesi hanno avuto a disposizione più strumenti con cui affrontarla; e li hanno usati» (p. 196).

Sempre sulla finanza, Allison scrive: «la Cina si sta muovendo con cautela verso una valuta più fluttuante, con meno restrizioni sui controlli dei capitali. Allo stesso tempo, però, cerca di evitare quelli che alcuni cinesi vedono come i pericoli del casinò senza regole in stile occidentale, che dà al sistema finanziario globale un'eccessiva influenza sulla politica economica nazionale» (p. 206).

Capitalismo non significa necessariamente libertà democratiche: Allison fa puntualmente notare come per i cinesi l'orgoglio nazionale sia più importante delle libertà politiche (p. 203), e che l'orgoglio nazionale cinese stia in fondo nella crescita economica, alla quale sono state sacrificate in passato anche le più elementari regole ambientali. Questa insensibilità per la democrazia, inconcepibile per un occidentale, non è solo dovuto alla morale confuciana, che pone l'accento sull'armonia derivante dalla gerarchia, ma anche sulla semplice constatazione che, in tutta la storia cinese, quando c'è stato un centro forte, il paese era pacifico e prospero, quando invece il centro era debole, il paese era spaccato dai signori della guerra (p. 232).

Hutington poneva l'accento sui valori profondamente diversi della società cinese rispetto a quella americana (pp. 226-227), non solo per quanto riguardava la concezione diametralmente opposta del rapporto tra stato e individuo, ma anche per la stessa concezione del tempo e di come usarlo. I cinesi prediligono il lungo termine, mentre invece gli americani sono appiattiti sul presente. Allison parla, riguardo alla politica americana, di «Stati Uniti di Amnesia» (p. 237), sottolineando la loro mancanza di senso storico. I cinesi invece considerano sempre i problemi «come parte di un'evoluzione storica» (p. 246).

Questo si ripercuote anche nel modo di concepire la guerra. Vedere Clausewitz e Sun Tzu come due poli opposti ma inscindibili è abbastanza comune tra gli studiosi di strategia. Contrariamente alla tradizione occidentale napoleonico-clausewitziana, poi ripresa anche dai giapponesi dopo il trionfo di Tsushima, i cinesi non cercano la vittoria per mezzo di una battaglia decisiva, bensì attraverso una serie di mosse incrementali volte a migliorare gradualmente la loro posizione» (p. 242).

Alla fine si può concludere con un bel tocco di ironia da parte di Allison: «malgrado le

loro numerose differenze, almeno sotto un aspetto gli Stati Uniti e la Cina sono simili: entrambi hanno un enorme complesso di superiorità» (p. 229).

Il XXI secolo: economia, Cina e Stati Uniti

Il mondo del XXI secolo è un mondo che ha posto definitivamente al suo centro l'economia, soprattutto finanziaria. E infatti Allison paragona la forza della potenza emergente, rispetto alla potenza dominante, essenzialmente in termini economici. Il paragone è impietoso e gli Stati Uniti ne escono quasi fossero una potenza in declino. Allison cita questi dati.

Alla fine degli anni Quaranta del XX secolo gli USA rappresentavano il 50% dell'economia globale; nel 1980, dopo la ripresa economica di Europa e Giappone e con il blocco orientale ancora vivo, il 22%. Ma nel 2016 gli USA rappresentavano il 16% dell'economia mondiale, e probabilmente nel 2040 la percentuale sarà solo dell'11%. Il declino dopo il 1980 è attribuibile quasi tutto allo sviluppo cinese. Per quanto riguarda la Cina, infatti, si è passati dal 2% del 1980 al 18% del 2016, e per il 2040 si prevede raggiunga il 30%. Cioè tre volte il peso economico degli Stati Uniti (p. 25).

Allison fa notare poi che questa crescita economica non è più dovuta, come vent'anni fa, a produzioni a bassa tecnologia legate essenzialmente al basso costo del lavoro. Alla crescita economica si è accompagnato un grande aumento della produttività. Inoltre la tecnologia cinese, grazie ad un poderoso sforzo di RD&T (Ricerca, Sviluppo e Furto, furto di proprietà intellettuale, p.53), e, verrebbe da dire a chi scrive, nei primi tempi pure alla "delocalizzazione", è estremamente progredita. Anche la tecnologia militare ha fatto passi da gigante.

Possiamo fare delle semplici considerazioni riguardo al settore aerospaziale. Sono passati i tempi di Mao, quando alla Cina occorsero quasi vent'anni per mettere in linea una copia del MiG-21 sovietico, e per giunta di una delle prime versioni. E' vero che nel settore degli aerei militari, con i vari "stealth" F-22, F-35 e B-2, gli USA hanno una indiscutibile supremazia tecnologica; ma bisogna considerare che i potenziali avversari, dalla Cina alla Russia alla Corea del Nord, non puntano per contrastarla tanto a sviluppare aerei pari o superiori, quanto piuttosto a sviluppare sistemi missilistici sempre nuovi.

I missili hanno un rapporto costo/efficacia molto migliore: basta considerare il caso dell'ASBM (Anti-Ship Ballistic Missile) DF-21D, o CSS-5 per il DoD, conosciuto negli USA come "carrier-killer" (p. 217). Le grandi portaerei nucleari sono per gli USA un formidabile strumento di proiezione di potenza. Il DF-21D, sviluppato guarda caso dopo la crisi dello stretto di Taiwan del 1996, arma relativamente semplice e perciò poco costosa, se lanciata in gran numero potrebbe saturare le difese del sistema antimissile navale AEGIS americano e perciò arrivare ad affondare una portaerei nucleare da 13 miliardi di dollari (en.wiki, *Gerald Ford class*). Quante centinaia di missili si possono costruire con 13 miliardi di dollari? I sovietici hanno sempre pensato che anche la quantità è una qualità. Fatto sta che il DF-21D ha reso molto pericoloso, in caso di grave crisi, per le navi americane operare a meno di 1.500 km dalle coste cinesi, distanza alla quale gli aerei imbarcati diventano inutili. L'unico modo di risolvere militarmente il problema è quello della "air-sea battle" (pp. 274-276), cioè utilizzare i bombardieri strategici contro le rampe missilistiche cinesi sulla costa. Ma questa sarebbe una "escalation" che porterebbe inevitabilmente alla guerra aperta. Dal DF-21 i cinesi hanno poi ricavato anche un vettore per armi antisatellite. Le capacità antisatellite cinesi sono per il Pentagono una cosa preoccupante, perché le forze armate statunitensi fin dalla guerra del 1991 dipendono pesantemente dai satelliti praticamente per tutto: basti pensare alle bombe "intelligenti" a guida GPS.

Allison mette il dito anche su quella che secondo lui è una piaga degli USA dal punto di vista tecnologico, cioè la capacità di intraprendere grandi progetti innovativi, mentre la

Cina sta dimostrando invece questa capacità. Ciò a parere di chi scrive è senz'altro vero per ciò che riguarda la "big science" e il settore civile, molto meno per il settore militare: il programma per l'F-35 è stato avviato nel 1992 come Joint Strike Fighter (JSF), con i primi esemplari che hanno raggiunto la sola "capacità operativa iniziale" nel 2016. Cioè il programma JSF, militare, è stato portato avanti per un quarto di secolo prima di essere pienamente operativo e non è mai stato messo in discussione da nessun presidente, repubblicano o democratico che fosse. Invece, il tradizionale ribaltone dei programmi NASA ad ogni cambio di presidenza ha fatto sì che nel 2019, nonostante la "privatizzazione" dei voli spaziali, per inviare astronauti sulla ISS gli americani debbano ancora utilizzare le Sojuz russe, il cui primo volo peraltro risale al 1967. Azzardandosi a rispondere ad Allison, che è americano e che certamente conosce molto meglio il suo paese, è difficile dire da fuori dove finiscano le priorità e dove inizi l'ignavia. In fondo, per la Casa Bianca e/o il Congresso un programma civile è sacrificabile al "sentiment" popolare, un programma militare no; lo si tronca solo quando è oggettivamente troppo costoso, oppure quando tecnicamente si rivela un vicolo cieco, oppure ancora quando si presentano delle alternative migliori.

La politica internazionale cinese

Visto che la sua grande forza è l'economia, la Cina porta avanti la propria politica estera soprattutto grazie all'economia, secondo quella strategia che è stata battezzata da Joseph Nye "soft power". Il "soft power" è contrapposto da Nye al c.d. "hard power", tanto caro all'URSS (basti pensare all'Ungheria o alla Cecoslovacchia), e oggi esercitato soprattutto dagli USA che l'hanno ereditato dalla Guerra Fredda. Qui è d'obbligo citare Sun Tzu, come fa anche Allison: «la vera arte militare è quella di soggiogare il nemico senza combattere» (p. 58).

La "Nuova Via della Seta" è un grande progetto per il potenziamento dei collegamenti commerciali cinesi con i paesi dell'Eurasia. Una delle cose interessanti della Nuova Via della Seta è che, pur essendovi una "Via" marittima, ha grande importanza la "Via" terrestre, fatta soprattutto di collegamenti ferroviari. I cinesi sanno benissimo che la U.S. Navy "rules the seas"; finora la storia ha sempre dato più ragione ad Alfred T. Mahan che ad Halford Mackinder, ma spostare il proprio commercio via terra "per linee interne", come direbbe il Barone di Jomini, lo mette al riparo da un eventuale blocco navale americano.

Nella politica internazionale, la Cina ha dimostrato di preferire gli accordi bilaterali alle molte organizzazioni internazionali esistenti, le più significative delle quali a livello mondiale sono state concepite dagli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale in modo da poterne mantenere la "governance". Stiamo parlando ovviamente soprattutto di quelle economiche: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, GATT/WTO sopra tutte. Insoddisfatta di queste organizzazioni internazionali "storiche", la Cina ha iniziato a crearne di sue (pp. 60-61). La più importante è la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture, proposta nel 2013 proprio nell'ambito del progetto per la "Nuova Via della Seta".

Il momento storico per creare la AIIB (Asian Infrastructure Investment Bank) non poteva essere migliore, soprattutto in Europa. La crisi finanziaria del 2008, il "credit crunch", la crisi dell'euro del 2011 con le conseguenti politiche di "austerità" e quant'altro, avevano creato una fame di investimenti e di contratti tale che molti paesi europei vi sono entrati subito. Allison infatti dà due motivi: la speranza di ottenere prestiti a tassi inferiori rispetto alla Banca Mondiale, e la possibilità di ottenere contratti di lavoro per le infrastrutture della Nuova Via della Seta.

Oggi sono membri della AIIB (en.wiki) ben 20 su 28 paesi dell'Unione Europea, contando ancora il Regno Unito, Germania e Francia comprese. E' interessante notare che gli otto

paesi non aderenti appartenevano tutti in passato al blocco sovietico o all'ex Jugoslavia: Estonia, Lettonia, Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Croazia, Slovenia, Bulgaria.

Allison non cita la SCO, la Shanghai Cooperation Organization, un'organizzazione politica ed economica che raccoglie Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan, Uzbekistan, India e Pakistan. Inoltre sono legati alla SCO, a vario titolo, Afghanistan, Bielorussia, Iran, Mongolia, Armenia, Azerbaïjan, Cambogia, Nepal, Sri Lanka e Turchia (pur facendo parte della NATO). Paesi così diversi e in alcuni casi tradizionalmente conflittuali fanno sì che la SCO sia molto più lasca delle organizzazioni politiche occidentali, ma non è difficile arrivare alla conclusione che il suo vero collante è, in fondo, il timore comune di ingerenze troppo pesanti da parte degli Stati Uniti. Grazie alla Cina e alle sue organizzazioni, il tentativo occidentale di "isolare" politicamente Putin risulta, a parere di chi scrive, alquanto problematico, per usare un eufemismo. A proposito, Allison cita il G8 e i BRICS (p. 62).

Non è da escludere che tra qualche decennio, se continuerà l'attuale trend della Repubblica Popolare Cinese, il principale problema degli Stati Uniti sarà quello di mantenere salda la propria tradizionale sfera d'influenza.

Occorre ammettere che geopolitica e relazioni internazionali hanno poco a che fare con la democrazia o meno. Woodrow Wilson, uno dei presidenti più "idealisti" che gli Stati Uniti abbiano avuto, si guardò bene dall'imporre a Francia e Gran Bretagna l'autodeterminazione dei popoli nei vari trattati di pace seguiti alla Prima Guerra Mondiale. Stalin nella sua politica interna fu peggiore di Hitler, ma essendo meno aggressivo internazionalmente di lui, gli Alleati occidentali si trovarono a dover contrarre un matrimonio di convenienza col primo per abbattere il secondo. L'Arabia Saudita è uno degli alleati più stretti degli Stati Uniti in Medio Oriente, eppure non si può dire che sia uno stato democratico. Negli anni Settanta, il realismo kissingeriano portò sia alla "convivenza pacifica" con l'URSS, che non era certo una democrazia, sia alle dittature militari sudamericane. La Cina è uno stato autoritario, eppure tutto il mondo fa lauti affari con lei.

Lo stesso Allison è molto schietto su questo punto: «gli ideali democratici americani, invece, si ripercuotono solo fino a un certo punto sulla loro politica estera. Da un lato, gli statunitensi aspirano a uno Stato di diritto internazionale che, in sostanza, altro non è che l'autorità dello Stato di diritto interno dell'America ma su scala allargata. Dall'altro, essi riconoscono la realtà del potere nella giungla hobbesiana globale, in cui è meglio essere leoni piuttosto che agnelli. E Washington cerca spesso di smorzare la tensione, offrendo la visione di un mondo in cui gli Stati Uniti sono la "potenza egemone benevola", che agisce come legislatore, poliziotto, giudice e giuria. Gli americani sollecitano le altre potenze affinché accettino un "ordine internazionale fondato su regole". Ma agli occhi dei cinesi, esso appare piuttosto come un ordine in cui sono gli americani a dettare le regole, mentre agli altri tocca ubbidire agli ordini» (p. 238). Una delle grandi difficoltà della politica estera americana, per Allison, è quella «di vedere noi stessi come ci vedono gli altri» (p. 244).

Tutto questo per introdurre al paragone, per chi scrive corretto, tra il modo con cui gli Stati Uniti riuscirono a «mandare fuori dalle scatole» (p.209) la Gran Bretagna dall'emisfero occidentale ai primi del XX secolo, e la politica "assertiva" della Cina mirante a «mandare fuori dalle scatole» gli Stati Uniti dall'Asia orientale e soprattutto dai due "mari cinesi". Come dice Kissinger, i cinesi sono convinti che gli americani vogliano "contenere" la Cina e negarle il ruolo di grande potenza che le spetta di diritto. Nel 2011 l'allora Segretario di Stato Hillary Clinton aveva annunciato una "storica" svolta nella politica estera americana, il cui fulcro non sarebbe stato più il Medio Oriente, ma l'Asia orientale. Il "segnale" era quello di esternare la volontà americana di contrastare l'ascesa politica della Cina nel Pacifico Occidentale e nei mari limitrofi. Alla fine però la necessità da parte di Obama di raccogliere i cocci lasciati dal suo predecessore in Medio Oriente ha reso questa svolta del tutto teorica (pp. 39-40).

Questa politica ha dato origine a diverse dispute su varie isole strategiche con gli stati vi-

cini. Il risultato però è stato finora solo quello di spingere gli stati vicini, segnatamente Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Filippine ancora più verso gli Stati Uniti. Ma i cinesi sanno aspettare, e sanno che il tempo è dalla loro parte. Con lo squilibrio economico che si prospetta per il 2040, di cui abbiamo già detto, è più che possibile pensare che gli Stati Uniti possano non essere più in grado per quella data di appoggiare in modo efficace gli alleati nell'area. Già ora tutti i paesi citati, a parte le Filippine, hanno forze armate tutt'altro che deboli, ed è ragionevole pensare che più gli Stati Uniti dovessero ritirarsi dall'area, più questi paesi le potenzieranno. Si può notare come il Vietnam, in chiara funzione anti-cinese, non abbia aderito all'AIIB (come invece guarda caso la Cambogia), ma abbia aderito invece al TPP, il Partenariato Trans-Pacifico. Cioè il Vietnam ha scelto di appartenere all'area economica americana invece che a quella cinese, una cosa assolutamente impensabile cinquant'anni fa. In linea generale gli Stati Uniti hanno grande ascendente su quegli stati che si trovano alle prese con vicini meno potenti ma più ingombranti.

La guerra "vera" è veramente un esito possibile?

Chi scrive è convinto che alla fine, per quanto il confronto potrà essere aspro, l'unica via percorribile per entrambi i contendenti sia quella della "coesistenza pacifica". Allison sembra avere invece qualche dubbio a proposito dell'inevitabilità di una soluzione esclusivamente politica al confronto USA-Cina, e fa esplicitamente dei possibili scenari di guerra. Per chi scrive è la parte più debole del libro, anche se, certo, tutto purtroppo è possibile, come dimostra l'esempio sempre citato del luglio 1914.

Allo stato attuale, nonostante la sconfitta irachena, gli Stati Uniti continuano a rimanere l'unica superpotenza globale da un punto di vista strettamente militare: al punto che si potrebbe dire basino la loro influenza internazionale sulla loro capacità di reagire militarmente in qualsiasi parte del mondo entro 48 ore. Questa capacità trova, come è noto, nelle basi militari americane e nelle grandi portaerei le sue fondamenta. La Cina invece è una superpotenza economica globale, ma a livello militare rimane "solo" una grande potenza regionale; «a volte gli strateghi cinesi ricordano con un certo sarcasmo agli americani che, allo stato attuale, sono poche le probabilità di una collisione accidentale tra navi americane e cinesi nei Caraibi» (p. 259).

Eppure, come ricorda Allison, gli Stati Uniti dopo il 1945 hanno chiaramente vinto solo una guerra di grandi proporzioni, quella contro l'Iraq nel 1991 (p. 260). Inoltre, le forze armate americane sono sempre più condizionate da quel fenomeno che è stato chiamato "guerra post-eroica": la principale attenzione in un intervento armato statunitense non è più ormai quello di raggiungere l'obiettivo prefisso, ma quello di contenere le perdite (i famosi "KIA", "Killed in Action"). Questo sta portando ad una fortissima spinta verso i robot telecomandati (i "droni"), e solo il grosso problema di delegare ad una macchina la decisione se uccidere o meno trattiene ancora dal mettere in servizio sistemi IA totalmente autonomi.

Clausewitz aveva parlato di «nebbia della guerra» (p. 261): la guerra è cioè «il campo dell'incerto». La metafora si riferisce all'epoca delle guerre napoleoniche quando le armi da fuoco utilizzavano ancora polvere nera come esplosivo. Questo faceva sì che in poco tempo sul campo di battaglia si formasse una densa foschia di fumo. Per questo le divise erano a colori sgargianti: per poter riconoscere subito nella nebbia l'amico dal nemico. Quando i nuovi esplosivi senza fumo, a base di nitrocellulosa e accendibili a percussione, resero possibile la cartuccia moderna a bossolo, il principale problema non fu più distinguersi dal nemico ma mimetizzarsi sul terreno. Fu così che le "giubbe rosse" e le "giacche blu" lasciarono il posto a un più modesto kaki.

Ci sono stati comunque almeno due casi di incontro/scontro tra le forze armate ameri-

cane e cinesi che avrebbero potuto portare, in altri contesti storici, a crisi più gravi. Il primo è l'incidente dell'isola di Hainan, quando un Lockheed EP-3E ARIES (versione SIGINT del noto pattugliatore marittimo P-3 *Orion*) fece una collisione in volo con un caccia cinese mandato ad intercettarlo. L'EP-3E fu costretto ad un atterraggio di emergenza in territorio cinese. L'equipaggio cercò di distruggere i dati sensibili e le apparecchiature più sofisticate, ma non riuscì a farlo completamente e molto materiale classificato cadde nelle mani dei cinesi. L'incidente accadde il 1° aprile 2001, e l'equipaggio fu rilasciato dieci giorni dopo, mentre l'aereo fu restituito, debitamente smontato, il 3 luglio 2001. Ma poche settimane dopo gli Stati Uniti si ritrovarono con un guaio molto, ma molto più grosso e l'incidente fu totalmente dimenticato, almeno dai media (en.wiki).

Un altro incidente fu quello dell'incrociatore CG-63 USS *Cowpens*, classe *Ticonderoga*. Il 5 dicembre 2013 il *Cowpens* stava seguendo la prima portaerei cinese, la *Liaoning*. Questa nave fu varata nell'allora URSS addirittura nel 1988, e dopo un bel po' di peripezie nel 2012 divenne la prima portaerei cinese: nulla quindi di cui essere particolarmente fieri. Comunque, alla brusca richiesta cinese di sgombrare l'area, il *Cowpens* rispose negativamente essendo in acque internazionali. A quel punto una nave anfibia cinese si pose direttamente sulla rotta dell'incrociatore che fu costretto a fermarsi con una manovra d'emergenza (en.wiki). Allison si chiede cosa potrebbe succedere se la situazione, un giorno, dovesse sfuggire di mano. Personalmente penso che certo, tutto può accadere, ma che sia altissimamente improbabile lo scoppio di una guerra, anche convenzionale e circoscritta, per simili incidenti.

Uno scenario con cui gli strateghi amano giocare, quando si tratta di guerra tra Stati Uniti e Cina, è quello di "Taiwan indipendente". L'ispirazione per questo scenario viene dalle "crisi dello stretto di Taiwan", la prima nel 1954-1955, e la seconda nel 1958. Entrambe furono scatenate dalla Cina Popolare di Mao per entrare in possesso di alcuni arcipelaghi di piccole isole, molto vicine alla Cina continentale, che erano rimaste in mano ai nazionalisti di Taiwan. Mao riuscì ad impadronirsi solo di qualcuna di queste isole, mentre Taiwan conservò, grazie all'intervento americano, le isole di Quemoy e Matsu.

Un grande successo per la Cina Popolare fu il riconoscimento da parte degli Stati Uniti, a partire dalla visita segreta di Kissinger a Pechino dell'agosto 1971: gli americani avevano bisogno di uscire dal pantano del Vietnam e per farlo dovettero riconoscere la Repubblica Popolare come la "vera" Cina. Taiwan entrò così in quella situazione di stato di fatto ma non di diritto, in cui si trova ancora oggi. Mentre per un occidentale un caso simile dovrebbe comportare inevitabilmente l'inesistenza di qualsiasi tipo di rapporto, a partire dal 1988 la Cina Popolare ha adottato tutta un'altra strategia: infittire i rapporti, soprattutto economici. Pechino non accetterebbe però in alcun modo una dichiarazione formale di indipendenza da parte di Taiwan. Con sottigliezza tutta orientale, espressa con il c.d. "Consenso del 1992", si parla di "una sola Cina" lì dove un occidentale ne vede chiaramente due.

Nel 1995 però Pechino temeva che il presidente di Taiwan, Lee Teng-hui, avviasse l'isola verso la totale indipendenza, anche formale. Nello stesso anno il Congresso americano aveva consentito a Lee di visitare la sua vecchia università di Cornell, e Pechino vide in ciò una violazione della rottura delle relazioni diplomatiche con Taiwan da parte degli USA nel 1979. La Cina rispose con una serie di test missilistici ed esercitazioni anfibia, dal significato molto chiaro. La controrisposta americana fu l'invio di due portaerei e una portaelicotteri anfibia nello stretto di Taiwan. A Pechino non rimase che fare marcia indietro, ma da allora come eventualmente distruggere le portaerei americane è diventato per i cinesi un problema strategico fondamentale.

Scenari più o meno simili sono quelli della guerra tra Cina e Giappone o quella dell'escalation di un conflitto tra le due Coree. Tutti questi scenari, per chi scrive, hanno un difetto: di presupporre una scelta deliberata da parte dei paesi vicini di sfidare politicamente, e alla fine militarmente, la Cina Popolare, cioè di assumersi consapevolmente un rischio enorme.

E nonostante la grande assertività di Pechino nei due mari cinesi, da quanto detto finora si capisce come la dirigenza della Cina Popolare consideri una soluzione militare non desiderabile, o almeno del tutto prematura: mai si imbarcherebbero deliberatamente in un'avventura militare se non quando fossero sicuri che l'asimmetria tra le loro forze e quelle americane sia diventata incolmabile per l'avversario. Ma a questo punto gli americani si ritirerebbero prima di combattere.

Per gli USA l'opzione militare sarebbe pensabile solo in tempi brevi: ogni anno che passa fa pendere la bilancia sempre più verso la Cina. Ma lo scontro tra due potenze nucleari è, come detto, troppo rischioso per essere deliberato. Anche le crisi più acute nell'area, come la "crisi dei missili" tra USA e Corea del Nord del 2017, alla fine sono rientrate concretizzandosi in nulla più che un'esibizione di muscoli. Come già detto, tutto è possibile, ma ciò non toglie che una guerra vera e propria sia altamente improbabile.

E gli altri tipi di guerra?

L'utilizzo della forza militare nel caso di confronto tra due potenze nucleari è estremamente pericolosa, per cui ben difficilmente si arriverà ad usarla. Il pericolo che uno dei due contendenti, in una guerra convenzionale, sentendosi alle strette sorpassi la c.d. "soglia nucleare" è troppo pericoloso per poter far pensare anche ad una guerra convenzionale. Ci sono però forme alternative di guerra, tra cui soprattutto la guerra economica e la c.d. "cyberwarfare" ("guerra cibernetica").

Da molto tempo si parla di "geoconomia", ossia, come dice Allison, «l'utilizzo di strumenti economici per conseguire obiettivi geopolitici» (p. 58). Una forma di guerra economica sono ad esempio le sanzioni occidentali alla Russia. Chi scrive non è un economista, ma vuole lo stesso esporre qui alcune sue considerazioni pur sapendo che possono lasciare il tempo che trovano. Le sanzioni economiche sono utilizzabili solamente se 1) si ha la certezza di poter colpire con esse una parte significativa dell'economia avversaria; 2) si ha la certezza di non essere significativamente colpiti a propria volta dalle ritorsioni avversarie; 3) si ha la certezza che la rinuncia al commercio con l'avversario non danneggi troppo la propria economia.

In pratica, le sanzioni più funzionano, a parere di chi scrive, più vi è asimmetria tra le due parti in lotta. Per Pechino, le sanzioni economiche contro un piccolo paese africano che si è legato troppo alla Cina sono un'arma letale; per gli Stati Uniti, così come per la Cina, sanzioni economiche contro l'avversario sono improponibili se non come puro gesto dimostrativo. Si potrebbe dire in fondo che ormai tanto la Cina ha bisogno di esportare negli Stati Uniti, quanto gli Stati Uniti di importare dalla Cina. Così come è meglio lasciar stare i famosi miliardi di debito pubblico USA in mano ai cinesi: qualsiasi manovra troppo aggressiva sui titoli di stato americani sconquasserebbe il mercato finanziario internazionale e questo provocherebbe ad entrambi più danni che vantaggi.

Diventare totalmente dipendenti da un solo paese per le proprie importazioni e per i propri sbocchi commerciali è molto pericoloso, ma con un'economia che si prevede sarà il 30% dell'economia mondiale nel 2040, diversi stati anche non trascurabili potrebbero trovarsi nella stessa situazione del piccolo paese africano citato prima.

Richiamando la famosa dottrina della MAD elaborata durante la guerra fredda, alcuni studiosi parlano di MAED, "Mutual Assured Economic Destruction". Né alla Cina né agli Stati Uniti conviene spingere le schermaglie e scaramucce economiche oltre un certo limite. In fondo, la Cina ha bisogno di esportare negli Stati Uniti così come questi ultimi hanno bisogno di importare dalla Cina. Inoltre, il sistema finanziario mondiale è ancora fortemente "wallstreetcentrico", per cui ai cinesi non conviene innescare, come detto, manovre destabilizzanti che porterebbero ad una crisi economica mondiale e perciò al crollo della

domanda internazionale, con tutte le conseguenze negative sulle loro esportazioni che si possono immaginare.

Il c.d. "cyberwarfare" (tradotto in italiano con "guerra cibernetica"), detto molto alla buona, è l'utilizzo militare dei virus informatici. L'attaccante cerca di intercettare, e in caso alterare e/o distruggere, l'informazione dell'avversario; l'attaccato invece cerca di difendersi proteggendo l'integrità della propria informazione. Poiché oggi computer e reti sono ubiqui, la cyberwar ha legami non indifferenti con gli altri tipi di guerra non convenzionale, come la guerra economica e la guerra informativa e di propaganda. La Cina è spesso citata per il suo "Great Firewall", «un insieme di hardware e software che consente a Pechino di monitorare e bloccare vasti segmenti dei contenuti online» (p. 266).

Le mega-aziende informatiche americane, dagli anni Ottanta in poi, hanno consentito agli Stati Uniti di mantenere un'enorme superiorità nel settore più cruciale dell'economia odierna ed è chiaro che una dirigenza per la quale la libertà di informazione è solo un'ipocrisia tutta occidentale, ha tutto l'interesse a "filtrare" la rete. Un motivo per il quale la cyberwarfare diventerà ancora più importante è la c.d. "Internet of Things", cioè in pratica i nuovi macchinari, elettrodomestici e quant'altro "intelligenti" e collegati ad Internet. Se può essere molto comodo poter spegnere la lavatrice con lo smartphone a chilometri da casa, il rovescio della medaglia è che un malintenzionato potrebbe rovinare il bucato tarocando la lavatrice con un virus. L'esempio è molto banale, ma si provi a pensare se al posto della lavatrice si ha invece una CNC ("macchina a controllo numerico"), ovvero un robot industriale. I sistemi di controllo industriale, i sistemi bancari e finanziari, le reti elettriche e dei trasporti, le telecomunicazioni, oggi tutto dipende dalla capacità dei sistemi informatici di collegarsi istantaneamente.

Il *cyberwarfare* in teoria è un modo molto allettante di fare la guerra, perché è potenzialmente in grado di annientare l'economia di un paese in modo più efficace dei bombardamenti e a costi notevolmente minori. Inoltre, è molto subdolo: non è facile identificare l'aggressore, che potrebbe perfino riuscire a "scaricare" su altri i sospetti. L'unità americana dedicata al *cyberwarfare* è lo United States Cyber Command, istituito nel 2009 e che nel 2017 è stato trasformato in un vero e proprio comando di combattimento interforze (en.wiki). Il contraltare cinese è la "PLA Unit 61398", il reparto dell'esercito cinese destinato alla guerra cibernetica. Dei cyberattacchi compiuti da questo reparto sono noti almeno "Shady RAT" (2006), "Ghostnet" (2009), e la "Operation Aurora" (2009). Queste sono state comunque più operazioni di spionaggio, sia nei confronti degli Stati Uniti che dei dissidenti interni, piuttosto che delle vere azioni di attacco volte a distruggere l'informazione dell'avversario. Gli attacchi con tutta probabilità sono stati molti di più, ma sia perché come detto è difficile identificare con certezza l'attaccante, sia perché ancor di più è meglio non far sapere troppo in giro le proprie "criticità" informatiche, la *cyberwarfare* rimane un argomento piuttosto riservato e opaco.

Per rendersi conto di quanto sia pericoloso subire un attacco informatico e di quanto sia altrettanto pericolosa la crisi di credibilità che potrebbe aversi se fosse reso pubblico, basta pensare a Wall Street: oggi giorno si è arrivati a un tale parossismo nelle transazioni finanziarie che il fattore umano è stato eliminato del tutto e si parla di *High-Frequency Trading* fatto con *Automated Trading Systems* (ATS), ovviamente sempre più legati all'intelligenza artificiale e ai *big data*. Si parla anche di *algorithmic trading* o *black-box trading*: se fino a qualche anno fa ci si poteva trovare sul lastrico a causa di un *broker* incompetente o truffaldino, adesso ci si può trovare sul lastrico per un *bug* in un algoritmo (secondo il Sole24Ore del 2 giugno 2019, sono gestiti totalmente da software il 53% degli scambi finanziari). E' noto il caso del *flash crash* di Wall Street del 2010, quando una vendita di titoli da parte di un algoritmo interagì con i propri concorrenti cibernetici provocando nel giro di frazioni di secondo un repentino calo degli indici di borsa (en.wiki).

Anche per il *cyberwarfare* così si può fare lo stesso discorso della guerra economica:

spingere troppo oltre gli attacchi cibernetici tanto da danneggiare irrimediabilmente l'economia e/o la finanza americane non è per i cinesi una strategia conveniente. Alla fine, pensando, c'è anche qui una "mutua distruzione assicurata".

Alla fine, cosa potrebbe succedere?

Allison è uno dei teorizzatori della c.d. "storia applicata", e per chi, come chi scrive, si è avvicinato alle relazioni internazionali provenendo dagli studi storici (e perciò avendo una visione delle cose abbastanza diversa da chi per esempio parte come economista), è un concetto indubbiamente affascinante. Henry Kissinger è stato per Allison il più influente studioso di "storia applicata" del XX secolo. Spesso si lamenta una grave mancanza di senso storico da parte degli americani: lo fa anche Allison. In fondo, si tratta di una mancanza comprensibile da parte di una nazione che ha poco meno di 250 anni di vita. Una nazione oltretutto che per cultura economica è molto appiattita sul presente, e come cultura politica, nei suoi momenti migliori, ha sempre esaltato le sue "magnifiche sorti e progressive", cioè si è sentita proiettata nel futuro.

Ma se c'è un mestiere intellettuale che non si differenzia poi molto dalla negromanzia, è quello del "futurologo". Difficilmente però ci si riesce ad astenersi da una qualche forma di previsione. L'interpretazione porta naturalmente a una qualche forma di previsione: ad esempio parlare di "distruzione mutua assicurata" rende inevitabile l'ipotizzare una qualche forma di "coesistenza pacifica".

In fondo, tutto dipende dalla capacità della Cina di mantenere il suo attuale sviluppo economico e tecnologico, e dall'incapacità degli Stati Uniti di colmare in qualche modo il divario. Se l'assunto da cui Allison parte, e cioè che questo *trend* sviluppo cinese / stasi degli Stati Uniti non si arresterà, si arriverà nel 2040 alle già citate percentuali Cina 30% e Stati Uniti 11%. Ciò significa che si assisterà prima o poi, attorno alla metà del secolo, a una "transizione di potenza" a livello globale - se così si può dire - dagli Stati Uniti alla Cina.

Al limite, si potrebbe addirittura immaginare un nuovo mondo "unipolare" dove la Cina ha sostituito gli Stati Uniti come unica potenza globale, e questi ultimi si sono rassegnati ad essere solo una potenza regionale nelle due Americhe. La fase di transizione ad un simile scenario sarebbe un "bipolarismo", e si potrebbe pensare che la strategia più percorribile per gli USA sia quella di "fermare" la situazione geopolitica a questo bipolarismo, senza imboccare il tratto più amaro della via del declino. Come potrebbe farlo?

A questa domanda è difficile rispondere. Il 30% dell'economia mondiale supera abbondantemente la quota richiesta per essere l'azionista di maggioranza. Però non è il 51%. Quindi l'unica alternativa per gli USA è quella di aggregarsi ad altri partner in modo che la quota di economia mondiale da loro controllata sia superiore a quella del blocco russo-cinese. Una logica mossa diplomatica sarebbe quella di separare la Russia dalla Cina, ma questa è pura fantasia perché da una parte metterebbe in crisi i rapporti degli USA con i loro alleati provenienti dall'ex-blocco sovietico, e dall'altra, soprattutto, la politica estera americana ha investito troppo sulla contrapposizione frontale con la Russia.

Tolta quindi questa opzione, rimane quella di rinsaldare la zona di influenza economica e politica americana, cosa che è stata tentata da Obama con TTIP e TTP. La teoria vorrebbe, a livello geopolitico, la riproposizione del blocco continentale sino-sovietico degli anni Cinquanta (Mackinder) e del "cordone sanitario" americano che andava dalla Norvegia al Giappone (Spykman). Ma sorgono grossi dubbi sul peso effettivo della zona di influenza americana e sulla sua tenuta. A fine anni Cinquanta, tra Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone, questa zona era egemone nell'economia mondiale, e inoltre era autonoma rispetto al blocco comunista che seguiva un paradigma economico totalmente diverso. Oggi, invece, l'Occidente non rappresenta la gran parte dell'economia mondiale; sia USA che

Giappone hanno avuto i loro bei problemi e l'Europa è sempre più avvitata nelle proprie contraddizioni. Inoltre, non c'è affatto una chiara contrapposizione economica, come in passato: l'economia cinese è diventata strutturale all'economia globale, tanto che parlare di contrapposizione potrebbe non avere più senso. E ancora, siccome gli USA finirebbero per aver bisogno dei loro partner più di quanto essi abbiano bisogno di loro, e la tentazione di saltare sul carro del vincitore sarebbe forte, una visione troppo egemonica della guida americana sarebbe controproducente.

Il grave problema delle economie occidentali, soprattutto dopo la crisi, è che crescono troppo poco in proporzione alla Cina. Come si potrebbe farle tornare a crescere? Questo è un problema sul quale gli economisti si scannano. Una tesi economica diventa *ipso facto* una tesi politica, per ovvii motivi. L'impressione di chi scrive è che il mondo occidentale soffra di una debolezza strutturale dovuta al fatto che l'iperfinanziarizzazione ha virtualizzato troppo la sua economia. La vera forza della Cina è invece l'economia reale, e questo non è un caso.

Come si vede, ci sono diverse variabili in gioco. Alla fine non si può tentare una previsione; si può solo tentare di identificare queste variabili, e la risposta alla domanda se ci sarà una "transizione di potenza" dagli Stati Uniti alla Cina rimane nel mondo dell'opinabile. Chi vivrà vedrà, si dice; certamente, per semplici ragioni anagrafiche, chi scrive non sarà tra quelli che potranno vedere.

Ennio Savi